



CLAUDIO SARDO
Direttore
csardo@unita.it

L'EDITORIALE

ALZARE LA TESTA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Il premier è stato prima piegato dall'Europa e dagli Usa e obbligato a sottoporre il piano di risanamento alla verifica del Fmi, poi è stato costretto a dire che era una sua libera scelta.

Siamo sprofondati nel punto più basso. E si ha timore nel dirlo perché, se Berlusconi dovesse ancora resistere nel bunker, potremmo precipitare ulteriormente. L'Italia oggi è in pericolo. Un pericolo serio, grave, incombente. Le successive manovre votate dal Parlamento sono state tutte travolte dai mercati, annullandone gli effetti. Cambiare il premier e restituire al Paese una guida autorevole e una solidità politica è ormai l'emergenza. Non può finire nel baratro, in default, uno dei Paesi fondatori dell'Unione europea. Siamo una nazione carica di storia, di creatività e ingegno, di aziende con grandi potenzialità, di lavoro di qualità, di reti di solidarietà umana, di famiglie capaci di sopportare tante disfunzioni del welfare. Nonostante il discredito e il debito pubblico continuiamo a essere uno dei Paesi più ricchi del mondo. E i nostri giovani, le donne, il Sud - cioè i più penalizzati dalla crisi e dalle politiche inique - continuano a chiedere di cambiare, di non essere esclusi, di mettere in gioco talenti e speranze.

Oggi la piazza del Pd, pure nel lutto per la tragedia di Genova, vuole dare voce all'Italia che non si piega, né si rassegna alla protesta individuale, oppure a quella generica che dà la colpa a tutti e nei fatti assolve tutti. Quando si tocca il fondo bisogna innanzitutto alzare la testa. E allungare lo sguardo. È forte la tentazione di rotolarsi nel fango, tra le macerie della credibilità italiana. Purtroppo è la cosa più facile. In tanti lucrano sul discredito che colpisce nel mucchio, sul rimpallo di responsabili

parziali, sulla depressione che affonda le speranze. Per il premier in declino il disprezzo della politica e la demolizione di qualunque alternativa è diventata la più efficace arma di resistenza. E su quella scia si trovano a marciare, ieri come oggi, influenti oligarchie economiche, spalleggiate magari da pseudo-radicalismi di sinistra.

La piazza del Pd parla invece di ricostruzione. Della pazienza, dell'umiltà, della necessità di costruire. Alzare la testa. Sì, bisogna essere più forti anche dei propri limiti. Perché i problemi, le diversità, le rivalità, le insufficienze, gli egoismi non mancano nel Pd e appesantiscono oggi le ali del centrosinistra. Invece i momenti migliori sono stati proprio quelli in cui il centrosinistra è riuscito a legare i propri interessi con il destino del Paese, con la sua unità, con il suo riscatto materiale e morale. Salvare l'Italia, farla risalire, dare un futuro ai giovani è oggi un'impresa non meno ardua di quella dell'euro che impegnò gli interi anni Novanta. L'approdo non è certo. I sacrifici saranno pesanti e solo una misura di equità li renderà sopportabili. Anche i rischi sono molteplici: compreso quello di una perdita di consensi. Ma la politica si riscatta

solo con il rischio. E con obiettivi limpidi. Il rinnovamento è una questione di contenuti, prima che di generazioni che chiedono giustamente spazio.

Per ricostruire l'Italia bisogna voltare pagina. Non basterà cambiare un Berlusconi con un berluschino. Ci vuole un'Italia che torni a pesare in Europa e che contribuisca a cambiare le politiche europee. Anche per questo è importante la manifestazione di piazza San Giovanni: perché accanto a Pier Luigi Bersani ci sarà il leader della Spd Siegmund Gabriel e il candidato socialista alle presidenziali francesi, François Hollande, sarà presente con un videomessaggio. Prima di ogni formula interna, è questa alleanza tra progressisti che può aprire la strada verso un'Europa più forte, più comunitaria, più solidale nel giocare la partita della globalizzazione. Il Pd è nel dna un partito europeo. Ma ciò non vuol dire perdere lo spirito critico o rinunciare a battersi per cambiare ciò che non va nell'Unione (peraltro il fallimento della cura greca rischia di essere riprodotto da noi).

Non sono mancate neppure le critiche per la convocazione della piazza. Ma i ricostruttori devono alzare la testa insieme. Per dare un segnale a tutta la società. Un segnale di altruismo. In piazza ci sarà il Pd. Ma non solo. Il partito più grande del centrosinistra deve tenere le braccia larghe. Anche perché così avrà più forza nel dire basta ai leader solitari, che soffocano i corpi intermedi per cercare il popolo che applaude. Questo è il berlusconismo che ha già deformato le nostre istituzioni e ci ha portato sulla soglia del baratro. ♦

Fronte del video

Maria Novella Oppo

La bandiera del servizio pubblico

È cominciata nel nome di Enzo Biagi e Indro Montanelli la «rivoluzione» di Michele Santoro su Sky, internet e un'ampia piattaforma di tv locali. E la rivoluzione, anche la più democratica e pacifica, non è un pranzo di gala. C'è sempre qualcuno che ne soffre, come, nel caso di «Servizio pubblico» ha sofferto su La7 «Piazza pulita» di Corrado Formigli, visto che i due programmi si disputavano lo stesso pubblico. Un pubblico che sulle reti Rai era unito e che solo la quinta colonna berlusconiana dentro la tv pubblica ha voluto sparpagliare. Uomi-

ni (e donne) imposti al vertice dal premier Silvio Berlusconi, editore concorrente. E, benché amanti vantare i risultati raggiunti nella sua carriera di imprenditore, è un fatto che, prima della famigerata discesa in campo, Berlusconi era pieno di debiti. Come potrebbero testimoniare (e hanno testimoniato) Biagi e Montanelli, due grandi giornalisti che lo hanno smascherato e di cui lui si è duramente vendicato; l'uno facendolo cacciare dalla Rai, l'altro cacciandolo dal suo stesso giornale. E anche ricordare questi semplici fatti è servizio pubblico. ♦

BIBI, BARACK E L'AMICO PAVIDO

VOCI D'AUTORE

Moni Ovadia
MUSICISTA
E SCRITTORE



Il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Abu Mazen prosegue nella sua lungimirante e pacifica attività diplomatica di fronte alla comunità internazionale. In attesa della risposta all'istanza di adesione della

Palestina all'Onu come membro effettivo, ha fatto richiesta di adesione all'Unesco.

La richiesta è stata calorosamente accettata a stragrande maggioranza, con l'ovvia e miserabile opposizione del governo israeliano, di quella degli Stati Uniti e l'astensione prevedibile di alcuni pavidi europei fra cui brilla quella del nostro governicchio. Netanyahu ha definito l'ingresso della Palestina una tragedia, il presidente Obama si è totalmente appiattito sui desiderata del

governo israeliano senza vergogna. I due, da bravi compagni di merende, hanno risposto all'unisono al pacifico atto di civiltà democratica dei palestinesi con squallide e vili rappresaglie improntate alla prepotenza spudorata del più forte.

Barack non verserà il finanziamento all'Unesco, Bibi ha decretato la costruzione di duemila unità abitative abusive a Gerusalemme est e ha sospeso il trasferimento delle entrate fiscali palestinesi all'Anp. Un comportamento davvero esemplare

per la sedicente più grande democrazia del mondo e per la ancora più sedicente unica democrazia del Medio Oriente.

La lezione che si può trarre da questo episodio è che Bibi non considera il moderato, pacifico e democratico Abu Mazen un interlocutore ma predilige il «dialogo» bellico con le frange jihadiste perché non vuole una vera pace. Quanto a Barack si sta applicando per diventare uno dei peggiori presidenti della storia statunitense. ♦